

LA GUARDIA DI FINANZA E L'8 SETTEMBRE

Pierpaolo MECCARIELLO

Gli avvenimenti del settembre 1943 hanno dato origine, nei trascorsi sessant'anni, ad una produzione storiografica e letteraria tanto vasta da poter essere considerata un "genere" dotato di una propria identità.

Ciò malgrado, l'analisi storica non è riuscita ad aver ragione, almeno a livello di percezione generale, di uno stereotipo sintetizzato nel titolo di un film di successo, "Tutti a casa", che, oltre a semplificare una realtà complessa, esentando dall'onere di studiarla, consente di diluire gravissime colpe individuali in una responsabilità collettiva tanto diffusa da costituire ottima premessa per una sanatoria totale.

Così, soltanto in tempi recenti si è avuto modo di ricordare che ad una macroscopica carenza di comando politico e militare corrisposero comportamenti individuali molto differenti, buona parte dei quali ben lontani dallo stereotipo di cui si è detto.

In realtà, nell'arco di venti giorni, le forze armate italiane contarono circa ventimila caduti in combattimento contro i Tedeschi o per rappresaglia, non avendo voluto cedere le armi, e nei mesi successivi, centinaia di migliaia di militari continuarono a combattere nelle formazioni partigiane o in quelle regolari, o resistendo ad una durissima prigionia.

Tra coloro che *non* se ne andarono a casa, pochi ricordano i militari delle forze di polizia, i quali rimasero ai loro posti, nel marasma generale, avendo come unico punto di riferimento il dovere di tutela della collettività.

Questo studio ha lo scopo di rievocare la vicenda vissuta, nei giorni dell'armistizio, dalla Guardia di finanza, vicenda relativamente poco nota, che presenta aspetti singolari, soprattutto per la "tenuta" dell'organismo, nel momento del collasso dell'apparato statale.

La Regia Guardia di finanza alla vigilia dell'armistizio.

La sequenza di azioni politiche, diplomatiche e militari poste in essere tra la fine delle operazioni in Nord Africa (13 maggio 1943) e l'armistizio dell'8 settembre ha costituito oggetto di una quantità tale di ricostruzioni e di analisi critiche, da far dubitare dell'utilità di un ritorno sull'argomento, salvo che per il limitato scopo di contestualizzare la vicenda di cui ci occupiamo.

In stretta sintesi, la penisola si trovò ad essere il teatro di due strategie contrapposte, la tedesca e quella degli Alleati, e del tentativo di sopravvivere allo scontro, attuato dal governo e dal comando supremo italiano con l'esito a tutti noto.

Circa il da farsi dopo la vittoria in Africa, Americani ed Inglesi avevano opinioni diverse: i primi avrebbero preferito concentrare gli sforzi nell'attacco al cuore della

“Fortezza Europa”, quella che un anno dopo sarebbe divenuta l’operazione *Overlord*, lo sbarco in Normandia, il primo ministro britannico Churchill insisteva invece sull’opportunità di aggredire il “ventre molle” dell’Asse, anche per aprire la strada a possibili sviluppi in direzione dei Balcani e del bacino danubiano, in funzione di contenimento dell’espansione sovietica. La divergenza tra i due alleati occidentali divenne evidente alla conferenza che si tenne a Quebec dal 14 al 24 agosto 1943, proprio nei giorni in cui a Lisbona l’inviato del comando supremo italiano, generale Castellano, tentava di stabilire il primo contatto con gli emissari anglo-americani.

Lo sbarco in Sicilia, il 13 luglio, e la successiva invasione della penisola furono quindi il risultato di un compromesso tra due linee d’azione divergenti, circostanza che segnò l’atteggiamento degli Alleati in occasione dell’armistizio e durante tutta la campagna d’Italia, condotta con scarsa decisione e forze limitate, in progressiva riduzione a favore del teatro d’operazioni principale.

Nessuna incertezza, invece, da parte tedesca.

Già in maggio l’*OberKommando Wehrmacht*, considerando ormai scontato l’imminente collasso dell’alleato, costituì a Monaco, per l’elaborazione del piano *Alarich*, riguardante l’eliminazione delle forze armate italiane, uno stato maggiore speciale destinato a trasformarsi nel comando del Gruppo di Armate “B”, affidato al più prestigioso condottiero del momento, il maresciallo Rommel, e comprendente un complesso di forze dislocate tra la Baviera, il Tirolo e la Carinzia.

Rommel avrebbe dovuto occuparsi delle unità italiane a nord della linea Pisa-Rimini, mentre l’eliminazione di quelle stanziato a sud e la manovra in ritirata davanti agli anglo-americani restavano affidate al “Comandante Superiore Sud”, maresciallo Kesselring.

Un altro piano, *Konstantin*, concernente le truppe italiane nei Balcani, in Grecia ed in Egeo, fu affidato al “Comandante Superiore del Sud-Est”, maresciallo von Weichs, con sede a Belgrado.

Subito dopo il colpo di stato del 25 luglio e l’arresto di Mussolini, l’OKW ordinò l’esecuzione delle azioni preliminari di *Alarich*, articolato nelle operazioni *Eiche* (liberazione di Mussolini), *Student* (occupazione di Roma e cattura della famiglia reale, del governo e del comando supremo), *Schwarz* (disarmo ed internamento dell’esercito) e *Achse* (cattura della flotta da battaglia).

Iniziò così, e proseguì per tutto il mese di agosto, l’afflusso in Italia di grandi unità tedesche, le quali occuparono le posizioni prescelte per l’esecuzione dei loro compiti senza richiedere autorizzazioni da parte italiana. Il 18 agosto le operazioni preliminari del piano furono concluse, ed in Italia si trovarono schierate 17 divisioni, 2 brigate e numerosi elementi non indisionati, per un totale di circa 150.000 uomini, mentre altre quattro divisioni erano raccolte intorno ad Innsbruck ed a Klagenfurt.

Misure analoghe furono attuate nei Balcani ed in Grecia, nel quadro del piano *Konstantin*.

In Italia, la necessità di uscire da un conflitto ormai senza speranza – avvertita con tutta evidenza sia dal vertice politico e militare che dall’opinione pubblica – poneva due problemi distinti, anche se ovviamente connessi: il cambio di regime, e la rottura

dell'alleanza, alla quale era escluso che si potesse giungere consensualmente. Il secondo problema poneva a sua volta tre esigenze: lo stabilimento di intese per la collaborazione con gli Alleati, l'adozione di contromisure per neutralizzare l'iniziativa germanica, il mantenimento di un ferreo controllo della situazione interna, al duplice scopo di impedire un possibile "controcampo" fascista in appoggio ai Tedeschi, e di evitare che manifestazioni popolari di segno opposto sfuggissero di mano, compromettendo la fragile autorità del governo e fornendo pretesto ad un intervento della *Wehrmacht*.

Si ritenne che i due problemi – cambio di regime e cambio di fronte – dovessero necessariamente essere affrontati in successione di tempo, e quindi nessuna iniziativa nei confronti degli Alleati - a parte alcuni sondaggi senza seguito concreto – fu assunta prima della caduta del fascismo. Il primo contatto ebbe così luogo a Lisbona il 19 agosto, quando ormai era in stadio avanzato la pianificazione alleata per lo sbarco a Salerno, ed era stata eseguita, da parte tedesca, la fase preliminare di *Alarich*.

Non fu, del resto, soltanto una questione di tempi. I contatti con gli Alleati furono viziati da un equivoco di fondo: da parte italiana si era convinti di poter negoziare un armistizio, mentre i militari inglesi ed americani erano disposti soltanto a definire le modalità tecniche della cessazione del fuoco e della consegna della flotta da battaglia, restando inteso che i termini politici della questione erano fissati nella formula della "resa incondizionata", decisa nel gennaio precedente dalla conferenza interalleata di Casablanca. Ne derivò una serie di fraintendimenti ed un clima di reciproca diffidenza che complicarono ulteriormente il problema ed influirono anche sui rapporti nei mesi successivi della cobelligeranza. In pratica, il cambiamento di fronte avvenne senza alcuna significativa forma di collaborazione tra Italiani ed Alleati, con la rilevante eccezione del progettato sbarco a Roma dell'82^a divisione aviotrasportata americana, cui si rinunciò per la dichiarata impossibilità, da parte nostra, di garantire la difesa degli aeroporti prescelti.

Nei confronti dei Tedeschi, governo e comando supremo furono dominati dalla consapevolezza della superiorità dell'avversario, e si aggrapparono tenacemente all'illusione di poter evitare un confronto diretto, scegliendo la strada della riaffermazione dell'alleanza, e della passività di fronte alle azioni dell'ex alleato, anche quando ne divenne evidente lo scopo.

E si giunse così a comportamenti dei quali è difficile dare oggi una valutazione sul piano etico: la fedeltà all'alleato fu confermata da Vittorio Emanuele all'ambasciatore tedesco Rahn la sera del 7 settembre, quando erano già a Roma gli ufficiali americani incaricati di preparare l'aviosbarco, ed altrettanto fece il capo di stato maggiore dell'esercito Roatta con Kesselring nel pomeriggio dell'8, quando le radio straniere già stavano diffondendo la notizia dell'armistizio; in quelle stesse ore, del resto, un "consiglio della Corona" discusse seriamente la proposta, formulata dal generale Carboni, comandante delle truppe che avrebbero dovuto difendere Roma, ed appoggiata dal capo di stato maggiore generale Ambrosio, di negare l'armistizio stesso, sconfessando i negoziatori che l'avevano sottoscritto cinque giorni prima.

Le contromisure adottate dal comando supremo consistettero nella costituzione di un corpo d'armata motocorazzato per la difesa di Roma, nel rinforzo del XXXV corpo d'armata schierato in Alto Adige, e nella formazione di complessi di forze nella zona di La Spezia, a protezione della base principale della flotta, e sul confine orientale tra Tarvisio e Fiume. All'interno dello stato maggiore dell'esercito fu costituita una sezione segreta, con il compito di monitorare le attività delle forze tedesche e di preparare le direttive da impartire ai comandi dipendenti per il conflitto che stava per aprirsi. Come è noto, la diramazione di tali direttive ("Memoria OP 44") come di quelle formulate dal comando supremo per gli stati maggiori delle altre FF.AA. ("Promemoria n.1") e per i comandi direttamente dipendenti ("Promemoria n.2"), fu contrassegnata da esitazioni e da preoccupazioni di segretezza tali che, quando giunsero a destinazione, esse non produssero alcuna predisposizione utile. Quelle destinate al principale complesso di forze dipendente dal comando supremo, il Gruppo di Armate Est di Tirana, non giunsero affatto, e furono sostituite dal teletext n. 24202/OP, una sintesi del "promemoria" diramata alle 0,30 del 9 settembre.

La verità è che il vertice politico-militare, ritenendo di non poter modificare in modo apprezzabile la situazione di inferiorità determinata dalla qualità e dalla dislocazione delle proprie forze, puntò esclusivamente sull'ipotesi che l'invasione anglo-americana costringesse i Tedeschi ad una rapida ritirata sulle Alpi, o almeno al margine della pianura padana. In tale prospettiva, la perdita delle unità dislocate nell'Italia settentrionale e nei territori di occupazione fu considerata come un prezzo da pagare.

L'ipotesi era realistica, ed ora sappiamo che l'O.K.W. aveva previsto l'attestamento delle sue truppe sulla congiungente Pisa-Rimini, quella che sarebbe diventata la "linea gotica". Furono l'imprevista facilità con la quale fu assunto il controllo del territorio italiano e la lentezza dell'avanzata anglo-americana ad indurre il maresciallo Kesselring a modificare il disegno d'azione, irrigidendo la resistenza sulla linea "Gustav", dal Garigliano al Sangro, e ritardando di un anno la ritirata sulla linea gotica.

Il 15 agosto, in un incontro con i vertici dell'OKW a Casalecchio sul Reno, Ambrosio e Roatta, dopo avere espresso una platonica protesta per l'afflusso non concordato di forze tedesche nella penisola, tentarono di ottenere almeno il rientro in Italia di parte delle truppe stanziate nei territori di occupazione. Ebbero il consenso al rimpatrio della 4^a armata dalla Francia meridionale, di alcune divisioni dalla Slovenia e di un certo numero di battaglioni dei Carabinieri e della Guardia di finanza dalla Grecia.

Quest'ultima richiesta era motivata da ragioni di tutela dell'ordine pubblico, la terza delle esigenze poste dal cambiamento di fronte, ma l'unica affrontata con adeguata determinazione e comunque gestita con successo.

Le direttive emanate dal generale Roatta, il 26 luglio – il giorno successivo al colpo di stato, nel quale i poteri per il mantenimento dell'ordine pubblico furono assunti dalle autorità militari – non lasciavano spazio ad equivoci: *"Nella situazione attuale, con il nemico che preme, qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche*

minimo, e di qualsiasi tinta, costituisce tradimento, e può condurre, ove non represso, a conseguenze gravissime.

Qualunque pietà e qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto un delitto. Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito.

Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine

.... Muovendo contro gruppi di individui che perturbino l'ordine...si proceda in formazione di combattimento e si apra il fuoco a distanza, anche con mortai ed artiglierie, senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche.”

Quella che sarebbe in seguito divenuta nota come la “circolare Roatta” fu diramata con il telescritto n.23978 dello S.M.R.E. anche ai comandi della R.Guardia di finanza, chiamati a concorrere al mantenimento dell'ordine con le altre forze di polizia, l'Arma dei Carabinieri Reali ed il Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza, in quell'occasione militarizzato, nonché il Corpo di Polizia dell'Africa Italiana, organismo quest'ultimo di ottima qualità, ma di forza esigua, circa duemilacinquecento uomini dislocati tra Roma e Tivoli, sede della loro scuola (la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, incorporata nel Regio Esercito, non era evidentemente ritenuta utilizzabile per il compito specifico).

Il concorso della R.Guardia di finanza al servizio “O.P.” – fino ad allora limitato a contingenti relativamente modesti forniti dai reparti territoriali, soprattutto in occasione di incursioni aeree – era tuttavia condizionato dalla grave crisi organica nella quale il Corpo versava, dopo trentotto mesi di guerra.

Secondo una situazione compilata dal comando generale del Corpo il 28 agosto, la forza complessiva era di 51.133 uomini, di cui 18.652 richiamati ; 26.253 erano impiegati in compiti bellici (battaglioni mobilitati, difesa costiera, a disposizione del ministero della produzione bellica) e 24.480 erano addetti al servizio d'istituto, comprendente peraltro anche i compiti di concorso al mantenimento dell'ordine pubblico e di polizia economica, direttamente connessi allo stato di guerra.

L'aliquota operativamente più significativa, i 9.950 appartenenti ai reparti mobilitati (compreso il personale a disposizione della Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia), era inquadrata in diciotto battaglioni e due compagnie autonome, dislocate dalla Francia meridionale a Creta, e negli equipaggi delle unità navali dipendenti dai comandi operativi della R.Marina.

Al contrario di quanto si era verificato nella prima guerra mondiale, quando il comando supremo aveva vietato l'arruolamento volontario nei Carabinieri e nella Guardia di finanza, l'organizzazione addestrativa del Corpo aveva continuato a funzionare regolarmente, nei suoi centri di Ostia (per i sottufficiali) e di Roma per gli allievi finanziari, con le appendici specialistiche alpina di Predazzo e nautica di Pola.

L'accademia di Roma svolgeva i suoi normali corsi, biennale per allievi ufficiali ed annuale di applicazione, soltanto con un numero di frequentatori superiore a quello del tempo di pace (il 45° corso, iniziato nell'ottobre 1942, raggiunse la punta massima di 94 allievi). Erano stati anche trasferiti nella Guardia di finanza, per

concorso, una cinquantina di ufficiali di complemento del R.Esercito laureati in discipline economiche o giuridiche.

Malgrado ciò, già nell'estate 1942 si era dovuto rispondere negativamente alle richieste del comando supremo per la costituzione di un secondo battaglione per il presidio di Creta e per l'invio di un contingente in Egitto, dove avrebbe dovuto essere organizzato il servizio di polizia a tutela dell'economia di guerra, in previsione dell'occupazione da parte dell'Asse (erano stati richiesti quattro battaglioni, poi ridotti ad uno, da trasferire dalla Grecia, alla fine l'evoluzione della situazione militare fu tale che non se ne fece più nulla).

Il Corpo era allora comandato dal generale di corpo d'armata Aldo Aymonino, proveniente dalla cavalleria e già primo aiutante di campo del principe ereditario. Comandante in 2^a era il generale di divisione Francesco Poli, mentre capo dell'ufficio segreteria, con funzioni parzialmente analoghe a quelle di un capo di stato maggiore, era il colonnello Quirino Giombini.

L'organizzazione territoriale comprendeva cinque comandi di zona (Genova, Venezia, Trieste, Firenze, Napoli), retti da generali di brigata, e quindici legioni, due delle quali – Messina e Palermo - ormai in territorio occupato dal nemico. Comandi con compiti speciali esistevano presso i ministeri della produzione bellica, dell'economia corporativa e degli scambi e valute.

Come si è visto, tutto il personale mobilitato era all'estero, alle dipendenze dei comandi dell'esercito per i servizi di presidio ed i compiti di difesa costiera e di controguerriglia, mentre ai fini disciplinari e per il servizio d'istituto i reparti erano inquadrati dai comandi della R.G.F. presso la C.I.A.F. (battaglioni di Annemasse, in Alta Savoia, e di Nizza, con una compagnia in Corsica), della provincia di Lubiana (battaglioni IX e X), della Dalmazia (battaglioni IV, XI, XIV, compagnia autonoma di Cerquenizza, stazione naviglio di Spalato), del Montenegro (battaglioni II e VI e compagnia autonoma di Cattaro), dell'Albania (legioni di Tirana e di Scutari, III battaglione nella Macedonia Occidentale, VII e XV battaglione nel Kossovo), della Grecia (battaglioni I, V, VIII, XII, XIII, XVI, quest'ultimo a Creta) e dell'Egeo (compagnie delle Isole Italiane dell'Egeo, a Rodi, e delle Isole Greche, a Syra).

Ai battaglioni della Guardia di finanza che avevano partecipato alla campagna di Grecia era stato inizialmente attribuito l'organico delle corrispondenti unità della Milizia assegnate in rinforzo ai settori di copertura alla frontiera, leggermente inferiore a quello dei normali battaglioni di fanteria. I battaglioni mobilitati nel 1941 per concorrere all'occupazione in Balcania ed in Grecia avevano invece una struttura ancora più snella: una squadra comando e tre compagnie fucilieri, su tre plotoni fucilieri (dotati del solo armamento individuale) ed un plotone mitraglieri su tre armi (Fiat 35), per un totale di 12 ufficiali, 51 sottufficiali e 439 appuntati e finanziari. Nel corso dell'occupazione, tuttavia, gli organici delle singole unità erano stati modificati per adattarli alle situazioni locali. Il I battaglione, dislocato nelle Isole Jonie, aveva ad esempio una forza di circa settecento uomini, mentre l'XI, di stanza a Zara, comprendeva una compagnia del contingente di mare, dotata di battelli per la polizia marittima nei canali dell'arcipelago dalmata; la stessa configurazione

“anfibia” era stata successivamente assegnata anche ai battaglioni XII e XIII ,che impiegavano naviglio di requisizione per la difesa costiera ed il servizio di polizia militare nelle acque della Grecia Orientale.

Dopo l’incontro di ferragosto con i Tedeschi a Casalecchio sul Reno, fu autorizzato il rimpatrio dei due battaglioni dislocati in Francia (dipendenti dalla 4^a armata), del IX dalla Slovenia meridionale (inquadro nella divisione “Isonzo”, di cui pure fu previsto il rientro in Italia) e dei cinque stanziati nella Grecia continentale. Per questi ultimi il movimento non era neppure ordinato al momento dell’armistizio, per gli altri era stato disposto, ma non ancora eseguito.

Il 26 agosto, tuttavia, lo S.M.R.E. ordinò ugualmente la costituzione di battaglioni della R.Guardia di finanza da destinare al mantenimento dell’ordine pubblico, prescrivendo per essi l’organico dei battaglioni mobili CC.RR.,che comprendeva, oltre al comando e a due compagnie fucilieri, una compagnia armi di accompagnamento (su un plotone mortai da 81, un plotone cannoni cc. da 47/32, un plotone lanciafiamme) ed una compagnia mezzi corazzati, su un plotone autoblindo ed uno carri leggeri.

Poiché la R. Guardia di finanza non disponeva degli specializzati per l’impiego delle armi di accompagnamento e dei mezzi corazzati,il comando della divisione “Granatieri di Sardegna” fu incaricato di organizzare a Roma tre centri di addestramento, presso l’accademia,la scuola sottufficiali e la legione allievi.

Il comando generale si preoccupò intanto di impartire disposizioni circa il comportamento che i comandi periferici avrebbero dovuto tenere nell’eventualità che l’evoluzione della situazione bellica li ponesse nell’impossibilità di ricevere ordini.

Il 27 agosto la circolare n. 897 R.O. fu presentata all’approvazione di Badoglio dal ministro delle finanze Bartolini, il provveditore generale dello Stato cooptato nel ministero “tecnico” del maresciallo, e fu diramata il giorno successivo.

Il documento, a firma del generale Aymonino, disponeva che *“Le aliquote della R.Guardia di finanza poste a disposizione del R.Esercito manterranno in ogni circostanza la dipendenza operativa dai reparti del R.Esercito stesso che le hanno in forza, ed eseguiranno, con ogni abnegazione, gli ordini che saranno per ricevere.”*

I reparti addetti al servizio d’istituto nel territorio metropolitano avrebbero dovuto in ogni caso rimanere ai loro posti,salvo ordini superiori.

“In particolare, di fronte al verificarsi di eventi bellici determinanti l’immediato contatto con il nemico:

- *tenuto conto che le disposizioni della nostra legge di guerra e di neutralità, approvata con R. decreto 8 luglio 1938,n.1415 – artt.56,57 e 63 – rispecchiano gli accordi internazionali per cui i funzionari dello Stato occupato possono essere mantenuti nell’esercizio delle loro funzioni e l’occupante può riscuotere nel territorio occupato i tributi ivi stabiliti con l’obbligo di provvedere alle spese dell’amministrazione del territorio stesso, nei limiti in cui vi era tenuto lo Stato occupato;*
- *tenuto presente che a tali norme di diritto si ispirano le disposizioni contenute nei paragrafi 21, 30 e 31 delle “Istruzioni relative all’occupazione dei territori*

nemici” da parte delle truppe italiane, emanate dal Comando Supremo con determinazione del 3 dicembre 1941;

- *i reparti della R.Guardia di finanza non posti per l’impiego agli ordini dei comandi del R.Esercito permarranno nelle rispettive località di servizio nel numero e con l’inquadramento che sarà ritenuto indispensabile e che deve essere sin d’ora determinato dai comandi di legione e di circolo, previa intese con la competente autorità finanziaria. Tali reparti continueranno a disimpegnare i propri doveri d’istituto, e concorreranno anche, con ogni abnegazione, al mantenimento dell’ordine e della sicurezza pubblica, in conformità di quanto prescrive la nostra legge istituzionale 4 agosto 1942,n.915”.*

La disposizione aveva un precedente, costituito da quanto era avvenuto in Eritrea, dove nell’aprile 1941 l’amministrazione militare britannica aveva mantenuto in servizio magistrati, funzionari, appartenenti alle forze di polizia, e lo stesso segretario generale dell’amministrazione coloniale italiana, Pietro Barile. Ai militari delle forze di polizia (i finanziari erano circa trecento, al comando di un capitano) fu fatto firmare un *affidavit*, sottoscritto anche dal governatore Barile “*in nome del governo italiano*”, con il quale si impegnavano sulla parola a non evadere ed a non svolgere attività militare o politica.

Il richiamo analitico alle norme della legge di guerra, contenuto nella circolare, ha tutte le sembianze di un tentativo di risoluzione preventiva del conflitto che, nelle coscienze dei militari chiamati ad eseguirle, avrebbero potuto suscitare disposizioni che, in sostanza, implicavano la prestazione di una collaborazione al nemico, di cui addirittura si ricordava il potere di riscuotere tributi nel territorio occupato.

E’ del tutto improbabile che al comando generale fosse nota, alla fine di agosto, l’imminenza dell’armistizio (la data in cui furono informati i capi di stato maggiore della Marina e dell’Aeronautica è ancora oggi oggetto di controversia, ed è collocata comunque nei primi giorni di settembre), né la diramazione della circolare 897/R.O. può esser messa in relazione soltanto con la minaccia di uno sbarco alleato (non lo si era fatto durante le operazioni in Sicilia).

La previsione di una generalizzata impossibilità dei comandi periferici di ricevere ordini non poteva essere riferita che ad una situazione di collasso dell’apparato militare – responsabile, si ricordi, anche della sicurezza pubblica – e del sistema delle comunicazioni.

Il comando generale, pur non disponendo, per quel che si sa, di informazioni specifiche, non fece quindi che valutare la situazione ed orientare in conseguenza i comandi dipendenti.

Le disposizioni valsero comunque ad evitare che la notizia dell’armistizio e le iniziative tedesche provocassero la disgregazione della Guardia di finanza. Le diserzioni furono ridotte al minimo, la catena di comando continuò a funzionare ed a costituire anche punto di riferimento per le centinaia di finanziari che in modo più o meno avventuroso riuscirono a rientrare dai territori occupati.

I reparti mobilitati all'estero.

Se la preparazione dell'armistizio fu carente, l'esecuzione portò al disastro. Anche per essa può considerarsi superflua una ricostruzione analitica di avvenimenti largamente noti, basterà ricordare come la condotta del vertice politico-militare italiano sia stata condizionata da due macroscopici errori di valutazione, riguardanti le intenzioni e le possibilità operative delle due "controparti", la tedesca e l'anglo-americana.

Le forze mobili della *Wehrmacht* avrebbero comunque potuto avere il sopravvento sulla struttura statica e territoriale del R.Esercito in Madrepatria, ma la superiorità avversaria, largamente sovrastimata, fu senz'altro accettata anche dove, come a Roma, il rapporto di forze favorevole avrebbe potuto condurre a soluzioni diverse, valide almeno sul piano morale.

E' a questa valutazione che debbono essere collegate decisioni altrimenti inspiegabili, come la rinuncia all'aviosbarco della divisione americana (dopo averlo richiesto), la scelta di non difendere la capitale, assunta al primo profilarsi dell'iniziativa germanica e la mancata diramazione dell'ordine esecutivo delle direttive emanate per contrastarla.

Alla valutazione in eccesso della potenza tedesca corrispose una fiducia altrettanto infondata nella capacità operativa degli Alleati, all'intervento dei quali venne attribuito un valore quasi taumaturgico. Oltre a non rendersi conto dei limiti in fatto di disponibilità di forze, il comando supremo italiano, pur avendo avuto modo di assistere a *Torch* e ad *Husky* – gli sbarchi in Nord Africa ed in Sicilia – dimostrò di non avere idea della complessità delle grandi operazioni anfibe e del tempo necessario per realizzarle. In particolare, non si comprese il ruolo che in tali operazioni rivestiva l'appoggio aereo e quindi il valore vincolante del raggio d'azione dell'aviazione tattica, che dalle basi della Sicilia non avrebbe potuto operare in misura significativa a nord di Napoli. La richiesta avanzata dal nostro rappresentante di allestire nel giro di pochi giorni, oltre alle operazioni già previste a Salerno, a Taranto e nella punta estrema della Calabria, lo sbarco di "almeno quindici divisioni" tra Civitavecchia e La Spezia, lasciò stupefatti i generali alleati e contribuì ad alimentare il clima di sfiducia e di diffidenza nei nostri confronti.

La condotta del vertice nel "momento della verità" completò il quadro del disastro. La preoccupazione di non fornire pretesti di intervento ai Tedeschi, che ovunque avevano peraltro già preso l'iniziativa contro i nostri reparti, fece sì che nella notte tra l'otto ed il nove settembre non solo non fosse diramato l'ordine di cui si è detto, ma addirittura si ingiungesse ai reparti di limitarsi a reagire soltanto se attaccati. Alle 6,30 del 9 il comando supremo diramò il fonogramma n.16733, con il quale comunicava di lasciare Roma con il re, il capo del governo ed i capi degli stati maggiori di forza armata. Mentre "Supermarina" e "Superaereo" continuarono a funzionare sotto la direzione dei rispettivi sottocapi di stato maggiore fino a quando

furono sostituiti dagli organi operanti al sud, lo stato maggiore dell'esercito, dopo aver ordinato alle 5,15 la rinuncia alla difesa di Roma ed il concentramento nella zona di Tivoli delle forze mobili ad essa destinate, tacque fino al mattino del giorno 11, quando il re convocò a Brindisi una riunione per stabilire la nuova linea d'azione, e fu finalmente diramato l'ordine di considerare i Tedeschi come nemici (la formale dichiarazione di guerra alla Germania fu tuttavia fatta soltanto il 13 ottobre, con conseguenze gravissime circa lo stato giuridico dei militari italiani catturati).

Secondo l'opinione prevalente tra gli storici , fu corretta la decisione di trasferire i vertici dello Stato e delle forze armate in un luogo dove fosse loro garantita la necessaria libertà d'azione, e di rinunciare quindi alla difesa di Roma, destinata a tradursi in sacrifici ormai divenuti privi di adeguata giustificazione .

Ciò che invece non ha trovato, nel tempo, giustificazione alcuna è il vuoto di potere determinato consapevolmente, nel momento più alto della crisi, dal comportamento dei protagonisti, vuoto che influì in misura decisiva sulle proporzioni e sulle conseguenze morali prima ancora che militari del disastro.

Per dovere di obiettività, occorre riconoscere che al comportamento del vertice corrispose quello degli alti comandi periferici, a cominciare dal responsabile della difesa di Roma, Carboni, comandante del corpo d'armata motocorazzato e contemporaneamente capo del Servizio Informazioni Militari.

L'esercito italiano contava allora due comandi di gruppo d'armate e sette comandi di armata, ciascuno dotato di un proprio stato maggiore e di propri organi informativi in grado di compiere autonome valutazioni della situazione, e da nessuno partì la minima iniziativa, a conferma del fatto che la dichiarazione di armistizio fece esplodere una crisi generale e profonda del sistema militare italiano, della quale sarebbe riduttivo attribuire la responsabilità a singoli individui.

Constatazione, quest'ultima, portata alle estreme conseguenze dalle inchieste giudiziarie ed amministrative svolte nel dopoguerra, conclusesi praticamente con una sanatoria generale. La commissione ministeriale presieduta dal sottosegretario alla Guerra Mario Palermo – alla quale fu peraltro assegnato il tema circoscritto della difesa di Roma - individuò responsabilità penali soltanto a carico di Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito, e di Carboni, comandante della difesa della capitale, ma la sentenza istruttoria emessa il 19 febbraio 1949 dal Tribunale Militare Territoriale di Roma prosciolsse entrambi.

Tra le responsabilità più gravi e meno spiegabili di chi gestì il problema drammatico del cambiamento di fronte si colloca indubbiamente la mancanza di qualunque predisposizione riguardante le forze - oltre mezzo milione di uomini – dislocate nei Balcani, in Grecia e nelle isole dell'Egeo.

Nulla fu fatto per contrastare le misure preliminari del piano *Konstantin*, per organizzare preventivamente la concentrazione delle truppe in teste di ponte in vista di un successivo imbarco, e per ottenere l'appoggio alleato allo scopo di avere la collaborazione dei movimenti di resistenza.

E nel corso dei contatti che precedettero la firma dell'armistizio non fu mai chiesto – non ve ne è traccia nella documentazione e nell'abbondante memorialistica sull'argomento – il concorso o almeno il consenso anglo-americano ad azioni di

recupero che la disponibilità dell'intatta flotta da battaglia avrebbe reso possibili (è probabile anzi che un immediato impiego di tale natura avrebbe agevolato il superamento della crisi morale provocata negli equipaggi dall'armistizio).

I pochi convogli frettolosamente organizzati nel mese di settembre riuscirono a trasferire dai porti dalmati ed albanesi circa venticinquemila uomini, a riprova che sarebbe stato possibile fare di più per le centinaia di migliaia abbandonate al loro destino.

Riuscirono in buona parte a salvarsi le truppe della 4^a armata, che in base agli accordi di Casalecchio sul Reno stavano rientrando dalla Francia meridionale.

Il battaglione della Guardia di finanza con comando a Nizza aveva già ricevuto l'ordine di rimpatrio, e nella giornata del 9 da Ventimiglia raggiunse Cuneo e poi Torino, sede del Comando R.G.F. presso la C.I.A.F., dove fu sciolto. Furono internati parte dei militari della compagnia di Tolone, mentre quelli della compagnia dislocata in Corsica, dopo aver partecipato ai combattimenti intorno a Bastia, si trasferirono in Sardegna alla fine di ottobre.

L'altro battaglione della C.I.A.F., con comando ad Annemasse, al quale era affidata la vigilanza del tratto di confine franco-svizzero tra il Mont Dolent ed il lago di Ginevra, presidiato dagli alpini del XX raggruppamento sciatori, passò quasi al completo la frontiera ed i suoi componenti furono internati nella Confederazione.

Tra i reparti dislocati in Slovenia e sul litorale croato-dalmata, la compagnia autonoma di Cerquenizza effettuò il movimento via mare per il rimpatrio proprio nella giornata dell'8 settembre, e giunse senza danni a Trieste.

Molto avventurosa fu invece la marcia del IX battaglione, inquadrato nella divisione "Isonzo", condotto dal suo comandante, maggiore Raffaello Tani, da Novo Mesto, attraverso il Carso insidiato dai partigiani fino al capoluogo giuliano, per sciogliersi poi a Milano, sede del suo centro di mobilitazione.

Il personale del X battaglione rimase in servizio a Lubiana fino alla fine di ottobre, rimpatriando a scaglioni, mentre quello dei distaccamenti minori in parte fu catturato o si unì ai partigiani, in parte riuscì a ripassare il confine.

Il Comando R.G.F. della Dalmazia (col. Gaetano Simoni) aveva sede con l'XI battaglione a Zara, città dove le forze di polizia italiane furono mantenute in servizio fino allo sgombero da parte dei Tedeschi, nell'autunno del 1944. I finanziari di stanza nel capoluogo furono rimpatriati gradualmente, mentre quelli presenti a Sebenico si dispersero o furono internati. Numerosi militari dalle isole dell'arcipelago dalmata riuscirono a raggiungere la costa italiana con mezzi di fortuna. Fu così per i componenti dei distaccamenti di Brazza, Lesina e Lissa, e per l'intera 2^a compagnia del XIV battaglione dislocata a Curzola. Il tenente Tomasi, comandante della 1^a compagnia dello stesso reparto, raggiunse Vieste il 13 settembre, con tre ufficiali e settanta finanziari. Il sottotenente Silvio Stella lo stesso giorno arrivò a Porto S. Giorgio con 130 sanitari e degenti del 312° ospedale da campo, dopo essersi impadronito di un motoveliero a Zaravecchia.

Più difficile la situazione dei presidi nei centri maggiori della costa, Spalato e Cattaro, formalmente annessi al regno d'Italia, e Ragusa (Dubrovnik) nel territorio dello stato croato. Nei primi due, capoluoghi di provincia del "Governatorato della

Dalmazia”, la Guardia di finanza svolgeva il suo normale servizio d’istituto in collaborazione con le autorità finanziarie italiane, per quanto consentito dalla situazione dell’ordine pubblico che, dopo un lungo periodo di attrito tra autorità civili e comandi militari, era passato sotto la responsabilità di questi ultimi fin dall’autunno del 1942.

Subito dopo l’annuncio dell’armistizio, il governo di Zagabria proclamò l’annessione dell’intero territorio dalmata, accingendosi a prenderne possesso con l’appoggio delle forze germaniche.

I comandi italiani si trovarono così a dover fronteggiare due aggressioni contrapposte, quella tedesca che, in attuazione del piano *Konstantin* e con l’appoggio degli *ustascia* croati, mirava al disarmo ed all’internamento delle nostre truppe, e quella dei partigiani dell’esercito di liberazione del maresciallo Tito, che esigevano a loro volta la consegna delle armi.

In questa situazione ebbe effetto determinante, per i tragici sviluppi successivi, l’ordine emanato personalmente dal *Fuhrer* il 10 settembre, in base al quale i comandanti e gli ufficiali dei reparti italiani che avessero opposto resistenza avrebbero dovuto essere fucilati, mentre la stessa sorte sarebbe toccata agli altri militari che avessero fatto causa comune con i partigiani o consegnato loro le armi.

L’ordine, che negava ai soldati italiani la qualità di combattenti legittimi, riconosciuto come manifestamente criminale dal tribunale alleato di Norimberga, fu applicato in misura diversa, a seconda delle situazioni locali e della personalità dei comandanti incaricati di eseguirlo.

Spalato, sede del comando della divisione “Bergamo” e dei comandi di fanteria e di artiglieria del XVIII corpo d’armata, nonché del comando militare marittimo della Dalmazia, fu occupata il 10 settembre dai partigiani, ai quali numerosi militari si unirono per contrastare l’avanzata della divisione corazzata SS “*Prinz Eugen*”, che soltanto il 27 riuscì ad entrare in città, pur avendo ricevuto un notevole concorso aereo.

I finanzieri del IV battaglione (magg. Aldo Duce), dopo aver eseguito l’ordine di consegnare le armi ai partigiani, impartito dal comando di divisione, furono raccolti in tre campi di concentramento, dove furono sottoposti alle angherie dei nuovi occupanti ed ai bombardamenti della *Luftwaffe*. Il 23 Spalato fu raggiunta da un convoglio, che riuscì a trasferire in Puglia tremilacinquecento uomini, ai quali ritenne di unirsi il comandante della “Bergamo”, gen. Becuzzi.

Occupata la città, i Tedeschi sottoposero a corte marziale quattrocentocinquanta ufficiali, tra cui sei della Guardia di finanza, e ne scelsero quarantasei, della “Bergamo”, che fucilarono insieme ai generali Cigala Fulgosi, comandante della piazza, e Pelligra e Policardi, comandanti rispettivamente della fanteria e dell’artiglieria di corpo d’armata. Gli altri furono avviati ai campi di internamento in Polonia, come i sottufficiali ed i militari di truppa.

Il comandante del VI corpo d’armata, gen. Piazzoni, appena ricevuta notizia dell’armistizio, ordinò il concentramento a Ragusa di tutte le truppe dislocate nella Dalmazia meridionale ed in Erzegovina, per tentare di resistere in attesa di un intervento esterno. La difesa si protrasse fino al 13, e nei combattimenti caddero il

sottotenente Giovanni Cimone, il sottobrigadiere Giovanni Parrella ed i finanzieri Ciocchini, De Stasio, Pizzoferrato e Rossi, tutti del XIV battaglione.

In Montenegro erano presenti, alle dipendenze del XIV corpo d'armata, il II battaglione (lungo la costa) ed il VI (nell'interno, con comando a Berane), oltre alla compagnia autonoma di Cattaro, teoricamente in territorio italiano.

Anche il generale Roncaglia, comandante del corpo d'armata, ordinò il concentramento delle truppe nel porto dalmata, sotto la protezione delle divisioni "Emilia" e "Taurinense", ma solo alcune unità riuscirono a raggiungerlo ed a porsi in salvo. Cattaro resistette fino al 15 settembre, ed il comandante della compagnia autonoma, capitano Nino Secci, ebbe il comando di un reparto misto di circa duecento finanzieri, artiglieri ed alpini. Cadde in combattimento il sottobrigadiere Aurelio Terravazzi e fu ferito il sottotenente Manucci.

Catturato il generale Roncaglia con il suo stato maggiore, i comandanti di divisione si regolarono ciascuno per proprio conto

Il generale Vivalda, vistasi preclusa la via dell'imbarco, ricondusse la "Taurinense" verso l'interno, ed in ottobre a Kolasin si unì alla "Venezia" del generale Oxilia, dando vita alla divisione partigiana italiana "Garibaldi", che combatté con l'esercito di liberazione jugoslavo fino all'estate successiva, quando ne fu possibile il rimpatrio. Entrarono a far parte della "Garibaldi" il VI battaglione (magg. Annibale Lanzetta), e successivamente il XV (magg. Antonio Frattasio) giunto a marce forzate dal Kossovo. Il capitano Leonida Bertè ebbe per un certo tempo il comando di una brigata della divisione.

Il comando del Gruppo di Armate Est (gen. Ezio Rosi), con sede a Tirana, aveva ai propri ordini soltanto la 9^a armata, essendogli stata sottratta in agosto, come vedremo, l'11^a dislocata in Grecia, passata alle dipendenze del Gruppo di armate "E" della *Wehrmacht*, a Salonico. Il Comando Forze Armate dell'Egeo di Rodi divenne direttamente dipendente dal comando supremo proprio nella notte sul 9 settembre, e si condusse nella vicenda in modo autonomo.

Le direttive trasmesse dal comando supremo alle 0,30 del 9 settembre (quando ci si rese conto che quelle emanate tre giorni prima con il "promemoria n.2" non erano giunte a destinazione) orientavano il comando del gruppo di armate a concentrare le forze ed a garantirsi il possesso dei porti di Cattaro e di Durazzo in vista di un eventuale imbarco, ma nello stesso tempo prescrivevano di non assumere iniziative contro i Tedeschi e vietavano qualsiasi cooperazione sia con gli anglo-americani che con i partigiani.

Nella relazione compilata dopo gli avvenimenti (citata dal generale Castellano - *"La guerra continua"* - Milano 1963 - pag.149) il capo di stato maggiore generale, Ambrosio, si esprime al riguardo nei seguenti termini: *"La corsa ai porti era talmente ovvia che era logico pensare che sarebbe stata applicata, anche senza ordini specifici, di iniziativa dal comandante del gruppo di armate... Per tutte queste considerazioni, mi formai la convinzione che si poteva ritardare quanto più possibile la notizia di un eventuale armistizio al predetto Comando Gruppo Armate Est"*.

In sostanza il responsabile del comando supremo riteneva "talmente ovvia" la linea d'azione da seguire, da poter ritardare "quanto più possibile" l'orientamento del

comandante del principale complesso di forze fuori del territorio nazionale circa l'imminente armistizio (tanto da essere costretto ad inviargli una sintesi delle direttive per telescrivente quattro ore dopo la proclamazione dell'armistizio stesso).

Il generale Rosi, il quale dalle 22 dell'8 settembre non riuscì più a mettersi in contatto con il comando supremo, trascorse il resto della notte ed i due giorni successivi in trattative con il comandante della 2^a armata corazzata tedesca, che intanto occupava i punti strategici dell'Albania, a cominciare dagli aeroporti e dai due porti di Durazzo e Valona.

All'alba dell'11 un accordo parve raggiunto, sulla base della cessione ai Tedeschi delle artiglierie e delle armi collettive, mentre le truppe si sarebbero concentrate in attesa del rimpatrio. Ma alle undici del mattino la sede del comando fu circondata, ed il generale Rosi, arrestato con il suo capo di stato maggiore, alle tredici era già in viaggio verso la prigionia..

Eliminato il comando superiore, quello della 9^a armata (gen. Renzo Dalmazzo) rimase in funzione fino al 19 settembre per organizzare la consegna dei materiali e dell'armamento pesante, ed il movimento delle truppe che, a piedi, dovettero raggiungere, in Macedonia, le stazioni della ferrovia che le avrebbe condotte ai campi d'internamento in Polonia. Agli ufficiali ed ai soldati fu fatto credere che la marcia avesse come traguardo il rimpatrio, e fu loro lasciato, per difendersi dai partigiani, l'armamento individuale, naturalmente ritirato al momento dell'imbarco sui carri ferroviari.

Per l'esecuzione del movimento, il generale Dalmazzo fece proprie le condizioni imposte dall'ex-alleato: sottoposizione dei militari alla legge marziale tedesca, fucilazione di chi fosse giunto a destinazione senza l'arma individuale, fucilazione di un ufficiale e di 50 uomini per ciascun reparto in cui si fossero verificate perdite o deterioramento di armi, munizioni o automezzi.

Alla 9^a armata appartenevano le unità del Regio Esercito stanziate in Albania e nei territori annessi nel 1941 (Montenegro meridionale con Bar, Kossovo, Macedonia Occidentale con Dibra e Tetovo), ma l'accordo stipulato con i Tedeschi riguardava anche il personale dipendente dal Comando Militare Marittimo, dal Comando Aeronautica e da quelli dei Carabinieri Reali e della Regia Guardia di finanza.

Quest'ultimo comando, costituito nel 1939 ed elevato nel '42 al rango di zona, era retto dal generale Michele Di Gaetano, e comprendeva, come si ricorderà, le legioni di Tirana (col. Enrico Palandri) e di Scutari (col. Alessandro De Michelis), nonché i battaglioni III, nella Macedonia Occidentale, e VII e XV, nel Kossovo.

Dopo la conclusione della campagna di Grecia, il servizio d'istituto ed i compiti di difesa costiera e di polizia economica erano stati assolti in Albania in condizioni di relativa tranquillità fino alla fine del '42, quando il peggioramento della situazione generale aveva determinato il rapido sviluppo della resistenza, divisa al suo interno tra l'esercito partigiano condotto dal futuro dittatore comunista Enver Hoxha e le formazioni nazionaliste del *Balli Kombetar* (Fronte Nazionale), destinate a schierarsi con i Tedeschi dopo l'armistizio, le quali esercitavano una certa attrazione sugli elementi inizialmente favorevoli all'Italia, compresi gli ufficiali ed i militari incorporati nelle nostre forze armate, che in quei giorni disertarono in massa.

Alle ore 14,30 del 9 settembre il generale Di Gaetano, in base alla circolare 897/R.O. diramò ai comandi dipendenti l'ordine di attenersi alle disposizioni che sarebbero state impartite dai comandi del Regio Esercito, dopo di che fu posto nell'impossibilità di comunicare con l'esterno, e la sua autorità fu in pratica circoscritta agli elementi della Guardia di finanza in servizio a Tirana.

I giorni successivi furono utilizzati per la cessione delle caserme e dei materiali agli ufficiali di nazionalità albanese ed al ministero delle finanze, che si era affrettato a porsi a disposizione dei nuovi occupanti.

Il personale italiano fu raccolto in un battaglione che, al comando del maggiore Luigi Sechi, secondo gli ordini del comando di armata iniziò il 18 settembre la marcia verso la stazione ferroviaria di Bitoj, in Bulgaria, aggregato alla colonna dei carabinieri del colonnello Gamucci, comandante della legione dell'Arma di Tirana.

Durante il movimento la colonna fu attaccata dai partigiani e disarmata, ed il colonnello fu ucciso con 120 dei suoi ufficiali e sottufficiali.

Il generale Di Gaetano ed il colonnello Palandri, anche essi in viaggio verso Bitoj, si unirono al comando del XXV corpo d'armata, con il quale vennero catturati a Struga, presso il confine bulgaro.

Non tutte le unità italiane cedettero senza opporre resistenza.

La divisione "Firenze" si mise in marcia dalla Macedonia per raggiungere Durazzo, sostenne dal 21 al 24 settembre un vera e propria battaglia intorno alla città di Kruja, poi, constatata l'impossibilità di raggiungere la costa, il suo comandante, gen. Azzi, si unì ai partigiani, presso i quali costituì un "Comando Truppe Italiane della Montagna".

Più tragica la sorte della divisione "Perugia", dislocata nell'Albania meridionale, che dalla zona di Argirocastro raggiunse il porto di Saranda, dove un convoglio trasse in salvo oltre quattromila uomini. Ma il 25 settembre, caduta in mano tedesca Corfù, che fronteggia il porto albanese, il comando supremo da Brindisi ordinò ai superstiti di trasferirsi più a sud, a Porto Palermo, per un nuovo tentativo di recupero.

Per ottenere libertà di passaggio dal comando partigiano, il generale Chiminello gli cedette le armi, trasformando così quel che restava della sua divisione in una folla di fuggiaschi, dei quali non ebbero difficoltà ad aver ragione gli *Alpenjaegern* della 1^a divisione alpina, gli stessi che avevano appena finito di operare a Cefalonia ed a Corfù. Il generale fu fucilato con 120 ufficiali, dopo che altri 37 erano stati giustiziati nel vallone di Kucj.

Alla vicenda parteciparono i finanzieri di vari reparti dell'Albania meridionale, raccolti ad Argirocastro in un battaglione di marcia dal tenente colonnello Murgia, e numerosi altri in servizio a Valona, evasi da un campo di concentramento. Anche il movimento della "Firenze" fu seguito da gran parte degli uomini del III battaglione, il comando del quale era stato assunto dal capitano Di Petrillo dopo che il titolare era passato ai Tedeschi.

Uno dei comandanti di compagnia, il capitano Raimondo Spano, si distinse nei combattimenti di Kruja, alla testa di un reparto misto di finanzieri, alpini ed artiglieri.

Anche ad Atene, al comando dell'11^a armata (gen. Carlo Vecchiarelli), la notte dall'otto al nove settembre trascorse nel tentativo di trovare una soluzione, davanti

all' alternativa tra la cessione delle armi o la continuazione della guerra al fianco dei Tedeschi, posta dal generale Loehr, comandante del Gruppo di Armate "E" di Salonico.

Come si ricorderà, in agosto l'OKW aveva ottenuto di porre la Grande Unità italiana alle dipendenze del comando tedesco, e di inserire divisioni germaniche nei corpi d'armata italiani, neutralizzando così la catena di comando prima ancora dell'inizio dell'operazione.

Il 9 mattina il generale Vecchiarelli cedette, diramò l'ordine di disarmo e due giorni dopo ebbero inizio i trasporti ferroviari verso i campi di internamento, sul primo dei quali prese posto il colonnello Lauro Sinicato, comandante della R.Guardia di finanza della Grecia, con il personale del comando e del nucleo di polizia tributaria di Atene. Anche per effetto delle misure di neutralizzazione preventiva di cui si è detto, le operazioni di disarmo delle truppe italiane in Grecia furono concluse con eccezionale rapidità. Gli ufficiali di stanza a Nauplia, nel Peloponneso, compreso il comandante della 2^a compagnia del V battaglione R.G.F., furono catturati alle sette del mattino del 9, mentre erano a rapporto dal comandante di presidio.

Non mancarono tuttavia episodi di resistenza. Il tenente Mario Re, comandante del plotone di Missolonghi dell'VIII battaglione, passò ai partigiani con il suo reparto, ed altrettanto fecero il tenente Mario Majorana, dello stesso battaglione, ed il sottotenente Attilio Corrubia, aiutante maggiore del V, il quale, catturato mesi dopo, fu impiccato sulla piazza di Epidauro, nel Peloponneso. I finanzieri del XIII battaglione parteciparono, in Tessaglia, ai combattimenti sostenuti dalla divisione "Pinerolo", fino al disarmo ed alla disgregazione della grande unità, travolta nel conflitto interno alla resistenza greca, divisa tra le formazioni monarchiche e quelle di ispirazione comunista. Il maggiore Vittorio Martelli, che dopo aver ceduto il comando del battaglione era in attesa di rimpatrio, si unì ai partigiani fino a dicembre, quando fu catturato in condizioni di salute tanto precarie da essere trasferito in Italia; ma il 13 luglio 1944, mentre era presso i propri familiari a Subbiano, presso Arezzo, fu fucilato in occasione di una rappresaglia. La stessa sorte era toccata, in ottobre, al capitano Pinto, del IX battaglione, il quale dopo il rimpatrio dalla Slovenia aveva tentato di passare le linee per raggiungere l'Italia meridionale.

Anche i militari italiani della guarnigione di Creta – arresi dopo un inutile tentativo di ottenere collaborazione dalla resistenza – furono perseguitati da un destino avverso dopo la cattura. Il piroscafo "Sintra", che trasportava in continente molti di loro fu silurato nella notte sul 18 settembre, e persero la vita anche numerosi finanzieri del XVI battaglione.

La vicenda, come si sa, assunse toni di alta tragedia nelle Isole Jonie, per le dimensioni e l'efferatezza della rappresaglia nei confronti degli uomini della divisione "Acqui", alla quale era aggregato il I battaglione mobilitato della R.G.F.

La ricostruzione degli avvenimenti dà ancora luogo a giudizi non del tutto concordi, salvo che per quanto riguarda l'eccezionale carattere criminale del comportamento della catena di comando della *Wehrmacht* e degli esecutori della 1^a divisione alpina (militari regolari, non "soldati politici" delle "SS", cui si è soliti attribuire episodi del genere).

Dopo aver partecipato alle azioni del presidio dell'isola, i finanzieri della compagnia di stanza a Cefalonia furono sottoposti alla rappresaglia collettiva, nella quale furono uccisi 5.700 uomini (altri tremila circa perirono nell'affondamento delle navi che trasferivano i superstiti in terraferma). I tre ufficiali del reparto furono fucilati, il capitano Francesco La Rosa ed il sottotenente Pasquale Ciancarelli presso la "casetta rossa" con gli altri della divisione, il sottotenente Lelio Triolo dopo esser stato prelevato dall'ospedale da campo dove era ricoverato per le ferite riportate.

Alla resistenza a Corfù parteciparono il comando di battaglione, la 1^a e la 3^a compagnia, il cui comandante, capitano Cultrona, cadde in combattimento.

Nelle isole italiane dell'Egeo, dopo la resa sottoscritta dal comandante superiore delle FF.AA., ammiraglio Campioni, i finanzieri furono mantenuti in servizio di polizia per tutto il periodo dell'occupazione tedesca e poi di quella inglese, e rientrarono in Italia soltanto nell'estate del 1945. La "Compagnia R.G.F. delle Isole greche dell'Egeo", con comando a Syra, seguì la sorte dei militari della divisione "Cuneo", i quali alla fine di novembre, dopo la rinuncia all'occupazione delle Sporadi settentrionali ed il ritiro dei distaccamenti britannici, raggiunsero con mezzi di fortuna la costa turca, furono internati e poi trasferiti in Palestina, dove furono impiegati come cooperatori dalle autorità inglesi.

Per i comandi navali, la proclamazione dell'armistizio fu seguita dall'ordine di "Supermarina" di far partire immediatamente tutte le unità in grado di prendere il mare per i porti dell'Italia meridionale, o comunque controllati dagli anglo-americani. Le motovedette e le motolancie efficienti della stazione naviglio di Spalato seguirono quelle della Regia Marina fino alle Isole Tremiti, dove sostarono in attesa di notizie, finché un idrovolante non recò l'ordine di raggiungere Brindisi. Altrettanto fecero le motovedette "Caron" e "Spanedda", del gruppo antisom di base ad Argostoli (Cefalonia), partite nella stessa notte sul 9, prima che giungesse l'ordine di consegnare le unità ai Tedeschi, impartito il mattino successivo dal comandante dell'11^a armata. Tale ordine comportò invece la cattura delle unità di base al Pireo ed a Creta, ed altrettanto avvenne per quelle dislocate nei porti albanesi (alcuni battelli riuscirono tuttavia a fuggire da Saseno e da altri porti minori). La pirovedetta "Postiglioni", partita da Rodi, raggiunse Cipro e poi Haifa, da dove operò per il resto della guerra alle dipendenze del "Comando Superiore Navale del Levante" della R. Marina.

Nei mesi successivi numerosi finanzieri riuscirono a raggiungere la costa pugliese eludendo la vigilanza tedesca. Memorabile fu la fuga organizzata dal comandante della squadriglia naviglio di Durazzo, maresciallo Federico Manoni, il quale l'11 ottobre riuscì a condurre a Brindisi 25 sottufficiali e finanzieri su una lancia a remi. Ancora il 26 dicembre, sempre a Durazzo, l'equipaggio della motolancia ML 59 riuscì ad impadronirsi del battello ed a portarlo a S. Cataldo di Lecce.

Per inquadrare il personale reduce dalla Balcania il "Comando R. Guardia di finanza dell'Italia liberata", costituito a Bari alla fine di settembre, formò un battaglione speciale, mobilitato in dicembre e trasferito nella zona di Napoli con compiti di polizia militare. Nell'imminenza della liberazione di Roma, il reparto fu inserito con

unità dei Carabinieri in un contingente “R” destinato a ricostituire i servizi di polizia nella capitale, sbarcò sulla testa di ponte di Anzio alla fine di maggio 1944 ed entrò in città il mattino del 5 giugno, con le prime avanguardie alleate.

Gli avvenimenti in Italia.

I comandi militari in Italia ed all’Estero seppero dell’armistizio, come i comuni cittadini, dal messaggio del maresciallo Badoglio, diffuso dalle stazioni dell’E.I.A.R. alle 19,45 dell’8 settembre 1943.

Meno di un’ora dopo, alle 20,30, gli uomini del gruppo tattico del maggiore von der Heydte, della 2^a divisione paracadutisti tedesca, provenienti da Pratica di Mare, si impadronirono del deposito carburanti di Mezzocammino, sull’Ostiense, che nessuno aveva pensato di difendere, paralizzando le unità del corpo d’armata motocorazzato al quale era stata affidata la difesa di Roma.

Nella sera, gli stessi paracadutisti eliminarono senza contrasto i nuclei della 220^a divisione costiera tra Nettunia e Fregene, poi presero la via Ostiense giungendo nel primo mattino, al ponte della Magliana, a contatto con il settore sud-occidentale della cinta difensiva della capitale, affidato alla divisione “Granatieri di Sardegna”. Nelle stesse ore, i reparti della 3^a divisione *Panzergrenadiere*n , provenienti da Viterbo lungo la Cassia, affrontavano i caposaldi della “Ariete” nella zona di Monterosi.

A questo punto, intorno alle 4,30 del 9 settembre, il re, il capo del governo, il capo di stato maggiore generale e quello dell’esercito, riuniti a palazzo Baracchini, decisero di rinunciare sia alla difesa di Roma che al progettato trasferimento a La Maddalena (l’assunzione da parte dei Tedeschi del controllo del litorale rendeva rischioso il previsto imbarco a Civitavecchia), e di raggiungere la costa adriatica per portarsi successivamente a sud, in una località che non fosse occupata né dai Tedeschi né dagli Anglo-Americani.

Alle 5,15 il capo di stato maggiore dell’esercito, Roatta, impartì al comandante del corpo d’armata motocorazzato, Carboni, il seguente ordine: *“D’ordine del comando supremo: Situazione est tale da escludere difesa della capitale. Conseguentemente in Roma dovranno rimanere solo le forze di polizia per il mantenimento dell’ordine. Il corpo d’armata motocorazzato deve immediatamente ripiegare su Tivoli, fronte ad est, e più oltre. Ripiegamento a scaglioni, in ordine. Tutte le truppe attualmente dislocate in Roma passano alle dipendenze del generale Carboni”*.

Un dettaglio dà l’idea della confusione del momento: in una memoria sugli avvenimenti pubblicata postuma (supplemento a *“Il secondo Risorgimento d’Italia”* n.3-6 2003 – pag. 21), il capo reparto operazioni dello S.M.R.E. generale Umberto Utili, affermerà di aver corretto di propria iniziativa in *“fronte ad ovest”* la locuzione di segno opposto contenuta nel foglio manoscritto fattogli avere per la trasmissione da Roatta, che gli sembrò dovuta ad evidente errore materiale.

Invece ,a quanto sembra,era proprio ad un ripiegamento verso le montagne abruzzesi che il capo di stato maggiore aveva pensato, in attesa di un chiarimento della situazione; del resto, un movimento “*più oltre*” in direzione ovest avrebbe riportato il corpo d’armata sulle posizioni di partenza, in prossimità della capitale.

La grande unità motocorazzata, nella quale erano state riunite le divisioni più efficienti del Regio Esercito, non andò comunque né ad est, né ad ovest,come del resto le sarebbe stato difficile fare in assenza di qualsiasi predisposizione organizzativa, con un’autonomia di movimento ridotta ad appena cento chilometri dal colpo di mano tedesco sul deposito di Mezzocammino.

La situazione fu poi ulteriormente aggravata, come si sa, dal comportamento del generale Carboni, resosi irreperibile per tutto il 9, impegnato in un inutile inseguimento dell’autocolonna diretta a Pescara, e successivamente risoltosi ad evitare l’onta delle trattative di resa, lasciandone la responsabilità ad uno dei suoi divisionari, Calvi di Bergolo, comandante della “Centaurio”.

I combattimenti intorno alla capitale si protrassero fino al pomeriggio del 10, quando, alle 16,30, entrò in vigore la convenzione stipulata con lo stato maggiore del maresciallo Kesselring.

La R. Guardia di finanza non ebbe modo di prendervi parte, non disponendo nella zona di Roma di reparti mobili, mentre nelle scuole erano presenti solo pochi elementi del quadro permanente, essendo gli allievi in licenza estiva. Una situazione forza del corpo d’armata di Roma al 6.9.1943 dà peraltro presenti, per la R.G.F., 2.600 uomini, addetti al servizio d’istituto nei reparti territoriali, o impiegati nei vari comandi della capitale.

Furono attuati i piani di difesa delle caserme e presidiate gli “obiettivi sensibili” previsti dal piano “O.P.”: il ministero delle finanze, l’officina carte-valori dell’Istituto Poligrafico, la Zecca, la Banca d’Italia.

La scuola sottufficiali di Ostia fu occupata di sorpresa dai paracadutisti la sera dell’8. Il comandante, gli ufficiali ed i pochi uomini del quadro permanente presenti furono riuniti nella sala del cinematografo, poi gli ufficiali furono trasferiti nel vicino collegio della “G.I.L.”, dove venivano raccolti i colleghi rastrellati lungo il litorale. Il mattino successivo il comandante dei paracadutisti , alla presenza del capitano Enzo Stanzani, rimasto a rappresentare il comando della scuola, riunì i finanziari,li lasciò liberi e li invitò a tornarsene a casa. Stanzani si fece avanti, ordinò di non tener conto dell’ invito e di raggiungere il comando del Corpo a Roma, poi comandò il “saluto al re” e fece rompere le righe; l’ufficiale tedesco non intervenne.

La convenzione di resa sottoscritta dal capo di SM. del Comando Superiore Sud della *Wehrmacht*, gen. Wetsphal, e dal capo di SM. della “Centaurio”, tenente colonnello Giaccone, prevedeva l’istituzione di un “Comandante italiano della Piazza di Roma”, alle dipendenze di Kesselring, il quale avrebbe avuto a disposizione tre battaglioni privi di armamento pesante, per il mantenimento dell’ordine pubblico. I Tedeschi rinunciavano ad occupare la città, dove si sarebbero limitati a presidiare l’ambasciata, la centrale telefonica del ministero degli interni e la centrale radio dell’E.I.A.R.

La carica di “Comandante della Città Aperta” – denominazione poi adottata per sottolineare il particolare stato giuridico della capitale, dichiarato dal governo Badoglio fin dal 14 agosto - fu assunta dal generale Calvi di Bergolo, il quale venne a trovarsi in una situazione delicata anche sul piano personale, essendo genero del re. Per il mantenimento dell’ordine, Calvi poteva disporre – oltre ai tre battaglioni, che furono tratti dalla divisione “Piave” ed attendati all’interno di Villa Borghese - di circa quattromila carabinieri, un migliaio di agenti della P.A.I., cinquecento “metropolitani” (agenti di pubblica sicurezza che all’epoca svolgevano a Roma le funzioni oggi attribuite ai vigili urbani), ed il contingente di finanzieri di cui si è detto.

Furono tutti posti alle dipendenze di un “ Comando Forze di Polizia della Città Aperta”, a sua volta inquadrato nel comando di Calvi ed affidato al generale Riccardo Maraffa, della P.A.I., ad eccezione dei soldati della “Piave”.

Per i finanzieri della 9^a legione territoriale e della legione allievi fu costituito un “Comando Guardia di finanza della Città Aperta”, al quale fu preposto il generale Filippo Crimi, comandante della zona di Napoli, rimasto bloccato nella capitale dagli avvenimenti.

Il comando generale del Corpo continuò a funzionare regolarmente, ed il 15 settembre il generale Aymonino diramò la circolare 964/R.O., con la quale ristabilì i contatti con i comandi di zona e di legione, confermando sostanzialmente le disposizioni già date il 28 agosto.

Nel resto d’Italia, l’assunzione del controllo da parte della *Wehrmacht* avvenne senza eccessiva difficoltà, malgrado i tentativi di resistenza posti in essere da taluni reparti, peraltro senza alcun coordinamento a livello superiore.

A Bari, i finanzieri intervennero il 9 settembre contro un drappello di guastatori incaricati di danneggiare le installazioni portuali, e li costrinsero ad asserragliarsi nell’edificio della dogana, dove li tennero sotto controllo fino all’arrivo di un reparto di militi, soldati, marinai ed altri finanzieri, comandato dal generale Bellomo; nel combattimento cadde il finanziere Luigi Partipilo

La compagnia di Piombino partecipò alla difesa del porto contro un tentativo di sbarco da alcune motozattere tedesche; fu ucciso il sottobrigadiere Vincenzo Rosano, e rimasero feriti un altro sottufficiale ed il comandante della compagnia. In uno scontro a Livorno caddero il maresciallo maggiore Gaetano Russo, comandante della brigata “Calate”, ed il finanziere Mario Guidelli.

Nelle città le autorità di polizia, dopo avere inutilmente atteso direttive dagli organi centrali o dai comandi militari – i quali, come si ricorderà, conservavano la responsabilità del mantenimento dell’ordine pubblico - si accordarono per provvedere al presidio degli edifici pubblici ed al pattugliamento delle strade, prendendo contatto con i comandi tedeschi per ottenere il riconoscimento della loro funzione e l’autorizzazione a portare le armi.

Non mancarono incidenti anche gravi: a Napoli due finanzieri, Salvatore Spiridigliozzi e Ludovico Papini, trovati in possesso di armi, furono fucilati il 12 settembre in Piazza della Borsa insieme a due marinai, davanti ad una folla costretta

con la forza ad assistere all'esecuzione. In circostanze analoghe venne gravemente ferito, sulla spiaggia di Voltri (Genova) l'appuntato Antonio Fontana.

Nel giro di pochi giorni, comunque, le forze tedesche assunsero il controllo del territorio, almeno per quanto riguarda i centri abitati di qualche consistenza e le vie di comunicazione. Alle forze di polizia italiane fu riconosciuto lo *status* previsto dalle norme internazionali.

Sul confine svizzero, le brigate della Guardia di finanza si adoperarono per agevolare il passaggio in territorio neutrale di militari sbandati e di interi reparti, di prigionieri di guerra evasi (trecento ne passarono dal valico di Brogeda, nella sola giornata del 10 settembre) e di perseguitati politici e razziali, tra i quali alcune decine di ebrei stranieri, internati presso l'Aprica. Passarono in Svizzera anche numerosi finanzieri, gran parte dei quali, tuttavia, tornarono ai reparti dopo pochi giorni.

Il 19 settembre dallo Stelvio entrò in Lombardia un battaglione della *Zollgrenzschutz*, la guardia doganale militarizzata tedesca, che stabilì il proprio comando a Como, con comandi di compagnia a Varese, Chiavenna e Sondrio. Il comandante della legione di Milano, colonnello Alfredo Malgeri, rifiutò di costituire pattuglie miste, e la vigilanza sul confine fu svolta in reciproca autonomia.

Il dissolvimento delle strutture del Regio Esercito ebbe conseguenze tragiche nella Venezia Giulia, dove le comunità italiane dell'Istria rimasero esposte alla rivolta della popolazione croata, e si verificò la prima fase della vicenda delle "foibe". I carabinieri ed i finanzieri furono i soli a sacrificarsi, in una quantità di episodi in gran parte rimasti ignorati. Un nome può essere ricordato, quello del maresciallo Antonio Farinatti, comandante della brigata di Parenzo, il quale dopo essere riuscito, con il collega dei Carabinieri, a costituire un comitato di autodifesa cittadino, fu trucidato e gettato nella foiba di Vines.

In Alto Adige, le funzioni di polizia furono inizialmente attribuite a formazioni volontarie del gruppo etnico tedesco, e poi ad unità costituite in prevalenza da elementi reclutati sul posto. I finanzieri della legione di Trento furono in gran parte internati, con il loro comandante, colonnello Giacomo Bortone, e la stessa sorte subirono quelli della scuola alpina di Predazzo.

Il 10 settembre Hitler convocò presso il suo quartier generale una riunione di alcuni dei massimi esponenti del regime nazista, per un esame della situazione italiana, al termine della quale furono emessi una serie di *Fuhrerbefehls*, "ordini del Fuhrer", provvedimenti definitivi sui quali non era ammessa discussione.

Oltre a quello già ricordato, concernente il trattamento da riservare ai militari che si fossero opposti al disarmo, uno degli ordini riguardava l'assetto territoriale dell'occupazione. Al tergo delle truppe operanti, la penisola sarebbe stata ripartita in una "Zona delle retrovie", soggetta al "Comandante Superiore Sud", maresciallo Kesselring, ed un "rimanente territorio italiano", su cui avrebbe avuto giurisdizione l'amministrazione militare, diretta dal generale Toussaint. Furono istituite due "Zone operative speciali", le "Prealpi" (province di Bolzano, Trento e Belluno) ed il "Litorale

Adriatico” (province di Trieste, Udine, Gorizia, Pola e Fiume, nonché Lubiana, dove però fu subito costituito un governo provvisorio sloveno). Il provvedimento fu giustificato con esigenze militari, ma non sfuggì il suo carattere di premessa per una futura annessione al *Reich* delle province acquisite dall’Italia dopo la prima guerra mondiale, carattere reso evidente dalla sottoposizione delle province stesse all’autorità politica ed amministrativa dei *Gauleiter* del Tirolo e della Carinzia, ed in seguito dalla loro sostanziale sottrazione alla sovranità della Repubblica Sociale Italiana.

Altri ordini riguardarono il conferimento dei pieni poteri per lo sfruttamento delle risorse italiane al ministro degli armamenti, Speer, ed a quello del lavoro, Sauckel, e l’attribuzione di una funzione generale di rappresentanza e di coordinamento delle politiche di occupazione all’ambasciatore Rudolf Rahn, il quale aveva ricoperto precedentemente un incarico analogo presso il governo francese di Vichy

Quest’ultimo provvedimento era da mettere in relazione con la decisione, assunta da Hitler malgrado il parere contrario dei militari, di consentire la costituzione nell’Italia occupata di un governo fascista, presieduto da Mussolini, liberato due giorni dopo dalla prigionia sul Gran Sasso.

La formazione del nuovo governo non fu facilissima, ed il consiglio dei ministri fu in grado di tenere la sua prima riunione soltanto il 23 settembre nell’ambasciata tedesca di Roma, assente Mussolini.

In quella stessa mattina, i Tedeschi decisero di porre termine alla finzione del “Comando della Città Aperta”, arrestando ed inviando in Germania Calvi ed i suoi ufficiali, compreso il generale Maraffa, che morirà in prigionia.

Il comando delle forze di polizia fu assunto dallo stesso comandante generale della P.A.I., generale Presti, che lo tenne fino alla liberazione.

L’epilogo.

Alla fine di settembre, dunque, gli avvenimenti romani e l’esaurimento delle isole di resistenza in Dalmazia, in Montenegro, in Albania ed in Grecia conclusero il confronto tra le forze armate regie e la *Wehrmacht*, e segnarono il passaggio ad una fase storica successiva, quella della guerra partigiana nei territori occupati e della partecipazione di unità regolari delle stesse forze armate alla campagna d’Italia condotta dagli eserciti alleati. Il 28 settembre fu costituito in Puglia il I° Raggruppamento Motorizzato destinato ad operare al fianco degli anglo-americani, come già facevano unità della Regia Marina e della Regia Aeronautica. Ed in quegli

stessi giorni si verificò a Boves, in Piemonte, il primo grave episodio di rappresaglia conseguente ad una azione di guerriglia.

L'annientamento delle forze armate italiane, è stato detto, fu l'ultima vittoria della *Wehrmacht*.

Il differenziale di potenza tra i due contendenti, in termini di armamento, mobilità, logistica, ordinamento tattico, sistema di comando, come si è già rilevato, era tale da far ritenere improbabile un esito diverso, sia in Italia che nei territori occupati, a meno di una altrettanto improbabile decisione tedesca di sgombrare tutta o parte la penisola, decisione che infatti non vi fu. E la scelta di resistere, fatta dall'OKW per intuizione di Kesselring, fu certo agevolata dalla rigidità e dalle divergenze degli strateghi alleati.

Ma ciò che trasformò il disastro militare in una tragedia politica le cui conseguenze sono chiaramente avvertibili dopo sessant'anni, fu il "come" andarono le cose, soprattutto per la condotta del vertice italiano nel momento della crisi.

Riepilogando osservazioni già fatte, ricordiamo che l'ansia di evitare ad ogni costo lo scontro e la totale sfiducia nelle proprie forze indusse a tollerare che le unità tedesche si schierassero secondo i piani dell'OKW - ponendo le premesse per l'annientamento - e poi a diramare direttive paralizzanti ai comandi periferici, e poi ancora a tacere per oltre quaranta ore, lasso di tempo certo non giustificabile con il trasferimento al sud del centro decisionale, pur motivato da valide ragioni politiche e tecnico-militari. Né è possibile ignorare che a determinare tale condotta concorsero un'incredibile confusione di idee ed aspetti di pura e semplice paura fisica.

E' tuttavia giusto ricordare che, nel collasso dell'apparato statale, vi furono istituzioni che "tennero", garantendo la continuità di almeno qualcuna delle funzioni fondamentali dell'apparato stesso, e tra tali istituzioni, le forze militari di polizia ebbero il ruolo più difficile e più rischioso.

Nell'Italia centro-settentrionale occupata dai Tedeschi, come si è visto, il dissolvimento delle strutture militari non impedì alle forze di polizia di continuare ad assolvere il loro compito istituzionale fondamentale, il mantenimento dell'ordine pubblico nell'interesse della popolazione civile.

L'ordinamento militare dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di finanza ebbe un ruolo fondamentale nel garantire la sopravvivenza delle strutture operative, la continuità della funzione di comando, la disciplina e la coesione interna dei singoli reparti, e consentì un'assunzione "automatica" di responsabilità gravissime anche ai minori livelli gerarchici, che valse in parte a compensare il vuoto determinatosi al vertice.

La costituzione di uno stato fascista repubblicano - la denominazione di "Repubblica Sociale Italiana" fu assunta qualche tempo dopo - cambiò in misura sostanziale la posizione delle forze militari di polizia, le quali, fino ad allora, avevano potuto attraversare la crisi immediatamente successiva all'armistizio avendo come quadro di riferimento le norme internazionali relative alla prestazione del servizio in territorio occupato dal nemico.

Alla potenza occupante si affiancò infatti un nuovo soggetto politico, il quale - a meno di vedere gravemente compromessa la propria credibilità - non avrebbe potuto

non pretendere l'esercizio di un effettivo potere di direzione e l'assunzione esplicita di obblighi di fedeltà.

Fu a questo punto che la vicenda della Guardia di finanza nell'Italia centro-settentrionale prese caratteri assolutamente singolari.

Un corpo militare regolarmente organizzato, con un proprio sistema di comando ed una propria struttura operativa territoriale, riuscì infatti ad attuare per venti mesi una "strategia di sopravvivenza" complessa e rischiosa, riducendo al minimo i compromessi con l'occupante ed evitando il coinvolgimento nella repressione del movimento partigiano.

Con gli organismi politici e militari della Resistenza furono anzi stabilite relazioni che, almeno a partire dall'estate 1944, assunsero progressivamente carattere istituzionale, tanto da consentire alla Guardia di finanza di presentarsi, al momento dell'insurrezione, come l'unico organismo "regolare", militare e di polizia, a disposizione del Comitato di Liberazione Nazionale.

Una vicenda che, immediatamente dopo la liberazione, diede luogo ad ampi riconoscimenti da parte di molti dei protagonisti, da Ferruccio Parri a Leo Valiani, da Riccardo Bauer a Riccardo Lombardi, ma destinata poi al silenzio, come "*ogni resistenza che non fosse quella sotto l'egida dei partiti*", secondo l'osservazione di Galli della Loggia ("*Il Corriere della Sera*", 7 settembre 2003), almeno fino alla metà degli anni '80, quando, soprattutto per merito del generale Giuliano Oliva, l'argomento venne ripreso e per la partecipazione alla Resistenza fu finalmente concessa una medaglia d'oro alla bandiera del Corpo.

Una questione sulla quale sarebbe giusto tornare, nel quadro di quella rivalutazione degli elementi di continuità dello Stato attraverso gli anni della sua crisi più grave, che costituisce uno dei temi di maggiore interesse dell'attuale momento storiografico.

*Gen. Pierpaolo Meccariello**

**Generale di corpo d'armata della Guardia di finanza nella riserva. Vice-Presidente della Società Italiana di Storia Militare.*